

PREFAZIONE

L'impegno evocato nel titolo di questa ricca e stimolante raccolta di scritti costituisce – già a un primo superficiale sguardo del lettore più o meno esperto – un impegno assai multiforme nella sua varietà di accenti e decisamente modulato su diversi terreni di confronto. Sicuramente risulterebbe difficile, va detto subito, trovare analoghi di un 'impegno' così appassionato e così ininterrotto su un tema e sul pensiero di un filosofo all'autore tanto caro; impegno non soltanto di natura teoretica, ma anche – in maniera significativa – impegno sul campo, attività vera e propria di promozione, di valorizzazione, di dedizione militante a una istanza culturale spesso ribadita in occasioni e luoghi diversi. E questo viene descritto bene anche dall'alternanza di varie forme e destinazioni della scrittura che i saggi presentano: si tratta di note critiche, presentazioni in occasioni pubbliche, saggi monografici, introduzioni, commemorazioni, che avrebbero potuto essere affiancate e rafforzate anche dai numerosissimi articoli su quotidiani. Il lavoro di Fulvio Tessoro su Vico ha assunto spesso e volentieri una forma politicamente molto *pratica*, è stato anche un omaggio e una forma di rispetto – e un richiamo al rispetto comune – verso la città di Napoli, e insieme verso le sue istituzioni. Vico è un autore, un filosofo che Tessoro non ha solo molto studiato, ma un autore alla cui diffusione del pensiero ha tanto incisivamente contribuito.

Questo volume di certo non esaurisce e non presenta tutti gli scritti di Tessoro su Vico; tanti mancano all'appello, e di questi si trova rimando nelle più recenti bibliografie dei suoi scritti¹, ma quelli così riuniti ci vengono incontro mostrando un senso compatto e unitario dell'operazione di

¹ Si rimanda a F. Lomonaco (a cura di), *Bibliografia degli scritti di Fulvio Tessoro 1961-2006*, in G. Cacciatores – D. Conte – F. Lomonaco – E. Massimilla, *Filosofia, storia, letteratura. Scritti in onore di Fulvio Tessoro*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007, pp. 293-373, e ancora F. Lomonaco, *Bibliografia degli scritti di Fulvio Tessoro (2007-2011)*, «Archivio di storia della cultura», XXV (2012), pp. 445-458.

raccolta, così come ci permettono di seguire un percorso ermeneutico che sintetizza con grande efficacia la ricerca su Vico – e insieme sulla fortuna vichiana otto-novecentesca – dagli anni '80 ad oggi.

L'intero volume, nella sua innegabile complessità, rispecchia e racconta la dedizione seria e intensa usata nel discutere il 'problema Vico' e, in seno a questo, il problema della storia e della sua rivisitazione teorica nel corso del '900. Un obiettivo di non poco peso che, attraverso uno sguardo allo stesso tempo critico e riconoscitivo nei confronti dell'eredità raccolta dall'interpretazione crociana – che non riesce mai a uscire fuori del tutto da un'incertezza di posizione in bilico tra storicismo e idealismo –, affronta con ardore la filosofia contemporanea tedesca e la riscoperta della filosofia della scienza nuova. E tante e tanto intense sono le pagine nelle quali Tessitore fa i conti con Benedetto Croce leggendo criticamente e sapientemente l'hegeliana *Filosofia dello spirito* e impugnando *in primis* la rivoluzione storicistica di Dilthey e Meinecke – possibilità di soluzione prospettata da «una storiografia radicalmente polemica verso l'eredità hegeliana» (p. 127) – con una proposta rivoluzionaria come quella nata dall'utilizzazione teorica della matrice di individualismo e sviluppo insieme. Vico come problema nasce di fatto dopo l'importante monografia del 1911 dedicata a Vico da Croce, rispetto alla quale si fece strada – con passo felpato ma deciso – la lettura critica di un *Vico senza Hegel*, che Pietro Piovani propose nel 1968. Anno al quale Tessitore attribuisce lucidamente l'avvio del lungo processo di rivisitazione della riduzione del pensiero vichiano alla categoria dello storicismo assoluto.

Nel lungo e intenso percorso di ricerca sul tema della storia e sulla fondazione e sulla rivisitazione della categoria dello 'storicismo', Vico mostra tutta la sua peculiarità di pensatore nel suo essere collocato all'interno, o meglio al bivio, tra 'due storicismi'; questo significa per Tessitore prima di tutto lavorare in maniera inedita e critica sulla lettura crociana e insieme dare risalto, per voce di Vico, all'«uomo caduto, che è l'uomo empirico, non ancora malato o non più malato di metafisica» (p. 9). Questo distacco non scontato dall'asse metafisico scopre quella religiosità vichiana, la più antropologica, tutta fissata sulla scoperta del panorama del mondo umano come vero e autentico nucleo tematico della storia. Ma, dicevamo, l'orizzonte crociano presente sullo sfondo (e non solo sullo sfondo) nella definizione di un termine comune a entrambi, 'storicismo', ma mai così differente: storicismo assoluto quello crociano, storicismo problematico quello di Tessitore, il quale incrocia e attraversa i percorsi di Humboldt, Dilthey, Meinecke, Troeltsch (pietre miliari delle sue letture) nella direzione piovania di una filosofia «senza natura», una filosofia che mai come nel caso di Vico stravolge e rende irriconoscibile il concetto di *physis*. Natura che non c'è più in

senso classico, perché esplicitata sempre in momenti storicamente definibili, quelli e non altri, «in quelle guise» di «nascimento» che si esprimono unicamente nella contestualizzazione. Davvero si potrebbe azzardare l'ipotesi che la pagina vichiana a Tessitore più congeniale e funzionale – e magari anche quella più emotivamente carica – sia quella in cui compare la Dignità XIV («Natura di cose altro non è che nascimento di esse in certi tempi e con certe guise, le quali sempre che sono tali, indi tali e non altre nascon le cose»). Da qui anche l'ammirazione che traspare tra le pagine di questo volume per gli studi e i lavori di Erich Auerbach, che proprio su questo concetto di natura costruisce il suo discorso su Vico. Indubbiamente, la conoscenza approfondita della vasta e complessa lettura ottocentesca dell'opera vichiana – che traspare anche nelle energiche pagine dedicate alla cultura giuridica della Napoli dell'800 – contribuisce a rendere particolarmente corposa la ricostruzione filosofica e al tempo stesso erudita del ruolo di Vico alle origini dello storicismo tedesco. Tema con il quale si è aperta una stagione di studi che ha orientato inequivocabilmente e forse irrimediabilmente l'interpretazione della *Scienza nuova*, e che descrive bene «i vari momenti del tortuoso percorso, nel quale la presenza di Vico progressivamente s'ingrossa, dallo spunto occasionale o dalla curiosità epidermica allo studio diretto, approfondito, talvolta acuto» (p. 48). Inaugurare una stagione di studi sulle metaforiche 'strade' che da Vico arrivano a Manzoni prosegue un dialogo mai interrotto con Piovanì e ne segue, intensificandole, le orme, liberando tra l'altro tutta l'energia di una esplicita e vigorosa passione letteraria.

Ostile a volte anche aspramente alla teoria del precorrimiento, applicata a Vico o a qualsivoglia filosofo, così come alla tendenza di eccessiva modernizzazione del pensiero vichiano, Tessitore è con convinzione attento a mettere in contatto Vico con il mondo al di là di Napoli e insieme con il mondo dei suoi contemporanei, evitando attentamente di ripercorrere «i sentieri battuti dal recente interesse – affermava già negli anni '80 – della cultura americana per Vico, dove, più accentuatamente che mai, Vico è il "pioniere" (nuovo eroe di una modesta incarnazione della storiografia della frontiera) di tutto e del contrario di tutto, dalla psicologia alla psicoanalisi, alle più varie e diverse sociologie contemporanee» (p. 96). È Auerbach che ancora una volta costituisce l'*exemplum* di un'interpretazione 'attuale' e non 'contemporanea' (nell'accezione dispregiativa del termine) del pensiero vichiano, che fornisce in qualche modo l'antidoto alla riproposizione di una forma di precursorismo, pur ingaggiando – come dice Tessitore con termine di grande efficacia – «un corpo a corpo» con Croce riguardo alla definizione vichiana della storia e la sua coincidenza con la faticosa nozione di *natura* che informa di sé la distinzione tra storicismo 'assoluto' e storicismo 'naturalistico'.

Nessun Vico precursore, ma sicuramente un Vico in grado di parlare con i tanti pensatori europei con i quali avrebbe potuto dialogare e con i quali condivideva i temi dei dibattiti dell'epoca: per questo, Tessitore ha spesso e con positiva convinzione provato a suggerire ai giovani di lavorare sui rapporti tra Vico e i vari Leibniz, Bacone, Malebranche, Spinoza, Hobbes, Grozio, etc. Convinzione che lo avvicinava di certo agli insegnamenti di Fausto Nicolini, il quale pure nutriva «la costante preoccupazione di guardare a Vico non tanto nel chiuso circolo delle sue idee, ma sempre in confronto e rapporto con altri autori, con quelli che egli aveva incontrato non meno che con quelli che egli avrebbe dovuto o soltanto potuto incontrare» (p. 234). Un Vico saldamente e correttamente contestualizzato, al di là di facili categorie.

Ma – e questo volume lo rappresenta con vivezza – l'‘impegno’ di Tessitore su Vico è da ritrovare, così come emerge negli ultimi saggi qui presentati, anche e soprattutto nella cura e nella premura usata verso il progredire del piano di edizione critica delle opere di Vico, alla luce della promessa fatta – e costantemente ricordata nei fatti e nelle parole – al suo Maestro Pietro Piovani che con questa inaugurava un ‘nuovo corso’ degli studi vichiani. Piovani, che dell'edizione critica fu ideatore e che su questa fu pronto a scommettere con audacia e anche, in molti casi, spregiudicatezza intellettuale nelle scelte e nelle direzioni. E raccogliere e perseguire un'eredità così impegnativa, per l'appunto, deve avere richiesto uguale audacia e altrettanto coraggio. Ma non si tratta soltanto di eredità, dal momento che Tessitore ha saputo trasferire sul piano della scelta filologica una sempre matura chiarezza intellettuale. È il caso, per esempio, dell'edizione della *Scienza nuova* nella versione del 1730: l'obiettivo che Tessitore aveva dichiarato fin da subito e poi chiesto di perseguire era di partire dal recupero integrale della versione del 1730 – obiettivo nient'affatto scontato e in parte quasi provocatorio – e considerare questo il momento iniziale dell'evoluzione del testo; per far questo allora bisognava attribuire anche significato e complessità alla fase del lavoro vichiano che va dal 1725 al 1730, piuttosto che concentrare interesse esclusivo per la fase della quale possediamo più documenti, quella cioè dopo il 1730, e insieme non pensare alla redazione del 1744 come l'unica vera meta verso la quale tendono tutte le ‘redazioni’. Senza questa tenace convinzione, la svolta ecdotica in ambito vichiano non si sarebbe di certo realizzata. Pensiamo, per esempio, alla scelta – che può essere opinabile – di evitare l'apparato delle fonti nell'edizione del '44: questa scelta marca il cambiamento e rimette i pezzi a posto; dal '30 si parte per arrivare al '44 e non si fa, come la tradizione aveva voluto, un viaggio a ritroso. Ma non è la meta che cambia, bensì il percorso per intero.

La lunga direzione del “Centro di studi vichiani”, che a questo ha conferito fisionomia e carattere duraturo, l’attenzione per le collane a Vico dedicate, il rapporto davvero simbiotico con il «Bollettino del Centro di studi vichiani» – al quale non volle, significativamente, mutare nome anche quando il Centro cambiava e si trasformava in Istituto nelle temperie del Consiglio Nazionale delle Ricerche –, la tenacia dedicata all’edizione critica e ai suoi tempi interminabili, l’istituzione della “Fondazione P. Piovani per gli studi vichiani” testimoniano una costanza e una pacatezza frutto di un rispetto per le istituzioni e per la loro vita che non trovano facilmente analoghi. Ma attestano anche un pensiero lucido su quello che è stato da lui definito il «problema Vico» nella cultura storico-filosofica d’Italia e d’Europa, che ha reso necessario scardinare il mito del genio isolato, del triste cittadino di un «angolo morto», del pensatore senza ombra di interlocutore. Non a caso si affiancò a lui in quest’impresa un amico e compagno di sempre, Giuseppe Giarrizzo, che lo aveva costretto a «un esame di coscienza storiografica» e che era arrivato a Vico da lontano, cioè dagli studi sul significato della storiografia settecentesca e sulla conquista del mondo storico da parte di un intero secolo e di un pensatore del quale intendeva mostrare la sostanziale politicità. E per Tessitore «il Vico “politico” significa rifiuto dell’isolamento vichiano», significa un Vico europeo che partecipa «ai problemi della realtà meridionale, che era parte dell’Europa» (p. 273).

Per noi – che a Vico ci siamo avvicinati sulla scia del suo ‘impegno’ e che con questo lavoro celebriamo con affetto il suo ottantesimo compleanno – questo volume è una sintesi parziale ma efficace del lavoro di un Maestro capace di tenere una scuola senza mai prevaricare o semplicemente esercitare un qualsivoglia ascendente sull’autonoma ed individuale scelta di ricerca e di percorso; quel che resta al fondo comune e condivisibile è l’orizzonte stesso della ricerca come compito da perseguire con serietà ed elevatezza. Insieme a lui ci poniamo la sua domanda, che ci appartiene: «è lecito giudicare il lavoro di un’altra età, l’inquieta ricerca di un’altra temperie culturale in base a ciò che noi pensiamo e vogliamo che sia e non piuttosto in base a ciò che essa rappresentò in sé e per sé, e non per quanto da essa poté derivare e derivò?» (p. 237). Domanda che è interrogativo cruciale posto dal nostro mestiere e ugualmente un dubbio portante insito nelle nostre risposte.

MANUELA SANNA